QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

VENERDI'
16 Marzo 1956
Anno XII - Num. 65
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I. via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

FESTOSE ACCOGLIENZE ALL'AEROPORTO DI CIAMPINO

Gronchi giunto in volo a Roma parla del viaggio in America

"Abbiamo presentato l'Italia quale essa è: un popolo che costruisce il suo destino nella pace e nella concordia fra le nazioni,, - "Mi auguro che i risultati di questa mia fatica appaiano non lontani dalle attese, soprattutto nell'interesse delle classi meno abbienti,, - Il saluto di Segni e delle autorità e l'affettuoso abbraccio coi figli - Il Presidente al Quirinale ha firmato 15 decreti di grazia e promulgato 12 leggi

Bilancio attivo

Roma, 15 marzo.

Nel saluto rivolto al Presidente Gronchi al suo ritorno dagli Stati Uniti c'è qualcosa che supera la convenzionalità dell'omaggio di rito al Capo dello Stato reduce dal compimento di una missione ufficiale. C'è infatti un sentimento di gratitudine sincera per il profondo impegno che egli ha posto nei suoi discorsi e nei suoi atti a vantaggio del Paese, e c'è un cordiale compiacimento per quelli che confidiamo saranno i risultati della sua visita. Nessuno pensa che sia il caso di nutrire illusioni nella possibilità di miracoli immediati, ma in tutti è certa la sensazione di esser di fronte ad un bilancio attivo.

Anzitutto è all'attivo il chiarimento intervenuto nei rapporti fra Italia e Stati Uniti su di un piano di miglior comprensione, di maggiore serietà e di più aperta franchezza. Gronchi ha parlato e si è comportato da uomo di sicura dignità, serenamente libero da quelle forme di complessi, o servili o furbeschi, che sono la peggiore introduzione ad ogni colloquio fra amici ed alleati. Non c'era jattanza nei suoi atteggiamenti, ma non c'era neppure un'ombra di timore che lo potesse trattenere dal dire senza infingimenti quella che egli riteneva fosse la verità. Astenendosi da tutto quanto fosse generico e rifuggendo dalla esasperante vacuità dei luoghi comuni, ha mirato sempre alle cose concrete: e questa è stata la sua vera e migliore furberia.

Sono, infatti, le cose più facili a capire, ed immancabilmente le più apprezzate. I suoi interlocutori ne ricevevano così la sensazione che il fatto di ascoltare Gronchi e di intrattenersi con lui non costituiva una perdita di tempo, come spesso tocca in occasione dei colloqui di cosiddetto alto livello, che sono troppo frettolosamente penose esercitazioni e variazioni attorno alle più futili banalità. Quel senatore Neuberger che ha sentito il bisogno di inviare una lettera circolare ai propri elettori dello Stato dell'Oregon per informarli della «novità» del linguaggio parlato da Gronchi, può essere indicato come il testimone della lieta sorpresa provata in questo senso dagli americani.

Era stato detto loro che il Presidente della Repubblica è in Italia un personaggio esclusivamente decorativo, e non si fa fatica ad immaginare che in fondo ad essi importasse poco dello svolgimento di una missione di rappresentanza. E Gronchi, invece, è apparso nella sua veste di responsabile delle sorti di un Paese, e si è mostrato vivo e pronto, acuto e rigoroso come non molti altri statisti sono nel mondo. Alla tribuna del Congresso americano e del Parlamento canadese, ha dato la misura della sua compiutezza e della sua statura politica, meritandosi un risalto internazionale non irrilevante; e quando a lungo si intrattenne con Eisenhower, si ebbe la sensazione che non era stato vano il proposito attribuitogli da un giornalista alla vigilia del viaggio, di parlare cioè: «da presidente a presidente».

Può darsi che di certe verità gli americani non siano pronti a rendersi conto; è sicuro però che essi dànno atto con animo grato della schiettezza che ispirava le parole di Gronchi; e un tale riconoscimento comporta sempre un moto di stima, base preziosa e indispensabile per ogni fattiva collaborazione. Si può non riuscire persuasivi, ma è necessario farsi stimare, anche nel senso elementare e semplice che volgarmente si intende con l'espressione di farsi prendere sul serio da amici ed alleati che pure siano, come gli americani, tanto più forti e più potenti, più ricchi, e quindi più determinanti e decisivi di noi. Ma non per questo, e cioè per le ragioni della nostra relativa debolezza, ci è inibita la possibilità di dare consigli e suggerimenti, o di fungere da stimolo o da freno a seconda dei casi.

Non c'è ragione alcuna che l'Italia non abbia a far sentire la sua parola al momento delle decisioni di interesse comune, delle impostazioni di carattere generale, dei programmi a lunga scadenza. Gronchi ha indicato, per intanto, un primo obiettivo da raggiungere mercè la trasformazione della Alleanza atlantica in quello strumento di effettiva e larga solidarietà che era già nelle intenzioni, purtroppo obliterate, dei suoi fondatori. Inoltre ha dato conto della situazione italiana con una chiarezza ed una lucidità che forse ancora non era stata mai raggiunta da parte di tutti gli altri precedenti relatori in sede internazionale. Dal quadro che ne ha fatto si è potuto pertanto vedere che realmente le cose quali sono impongono le soluzioni che egli aveva indicate.

Dopo le tante proclamazioni della parità di diritti fra tutti i componenti del consesso occidentale, è stata questa la prima volta che si è nettamente percepito che in verità l'Italia, pur nel rispetto delle proporzioni materiali che sarebbe puerile misconoscere, parlava da pari a pari. Abbiamo troppa fiducia nella profonda lealtà del popolo americano per non essere convinti che esso stesso preferisce gli incontri ché avvengano su questo piano di perfetta dignità, fuori di quei rapporti di cliente a padrone che troppo spesso sono intessuti di fastidiosa petulanza e servilismo adulatore e che pressochè sempre nascondono l'inganno.

Questi i motivi sostanziali della gratitudine con la quale si dà oggi il benvenuto a Gronchi di ritorno in Italia: egli ha rappresentato il popolo italiano in modo degno e nobile, e, vale a dire, senza peccare di orgoglio, nel modo in cui esso merita di venire rappresentato e conosciuto nel mondo.

Vittorio Gorresio

Il cordiale incontro con Segni ed il governo

Roma, 15 marzo.

Non si erano mai viste tante autorità raccolte in così breve spazio come oggi, all'aeroporto ovest di Ciampino, per il ritorno di Gronchi. C'erano Merzagora e Leone, Segni e De Nicola: i quattro presidenti ai quali il minuzioso protocollo concordato tra i cerimonieri del Quirinale di Palazzo Chigi e del Comune affidava il compito di porgere il primo saluto al Capo dello Stato, nel momento in cui avrebbe posto piede sulla pista.

Il lato destro della tribuna era stato riservato al corpo diplomatico, ai parlamentari ed alle alte cariche dello Stato. L'ambasciatore canadese si trovava a contatto di gomito col nunzio apostolico, l'incaricato d'affari degli Stati Uniti conversava con il segretario generale del Ministero degli Esteri. Gli addetti militari facevano gruppo a parte. Il corpo dei ministri e dei sottosegretari, quasi al completo, si snodava lungo lo spazio lasciato libero tra la tribuna e la guida rossa sulla quale sarebbe poi passato Gronchi.

L'arrivo era stato annunciato tra l'una e le due del pomeriggio. Vi è stata perciò una mezz'ora ehe i vari personaggi hanno occupato, via via che arrivavano, in saluti, convenevoli e scambi di piccole malignità, come durante l'*entracte* di una «prima» importante. Il sole dava risalto alle *toilettes* delle signore ed alle divise dei generali.

L'atmosfera un poco apprensiva che aveva gravato, quindici giorni fa, sulla partenza, era completamente fugata. C'era, al contrario, un'atmosfera di festa: il senso di euforia e di distensione che si prova all'epilogo di una prova difficile, superata bene. E molti ne hanno approfittato per fugare malintesi, riannodare amicizie, sfumare vecchi contrasti. Nenni e Saragat sono stati visti in amichevole conversazione, Merzagora ha assicurato il sottosegretario Folchi che certi giudizi che gli erano stati attribuiti sull'azione di Palazzo Chigi erano del tutto inventati; Fanfani e Rebecchini hanno toccato lievemente la delicata questione del capolista democristiano per le prossime elezioni romane.

Verso l'una e mezzo sono arrivati i corazzieri: dieci, in fila per uno, si sono portati al centro della tribuna, ai lati di un bel tappeto antico, dove il protocollo aveva fissato l'ultimo atto della cerimonia: il breve discorso di Segni e la risposta di Gronchi, davanti ai plotoni dei *fotoreporters* ed agli obiettivi delle telecamere. Dalla torretta degli osservatori avevano intanto segnalato che l'aereo presidenziale stava per giungere. Gli ultimi ritardatari si affrettavano alla tribuna, i giornalisti ricopiavano in fretta la lista delle vivande consumate sull'aereo dai viaggiatori: tartine di caviale e fegato grasso, crema di legumi, petto di tacchino arrosto con contorni vari, formaggi, frutta, torta gelata. I vini erano rossi, lo champagne di buona marca. Ma il Presidente e la consorte — aggiungevano subito i bene informati — avevano toccato appena il cibo poichè sapevano che i figli e gli altri familiari avevano preparato a via Carlo Fea la colazione.

Poco prima delle due la prima parte del cerimoniale è stata completata con l'arrivo di Taviani cui il rango di Ministro della Difesa dava diritto ad un ingresso a solo sulla pista, per ispezionare la compagnia di avieri in servizio d'onore. Squillava la tromba, il Ministro riceveva il saluto dei quattro Capi di Stato Maggiore, dei Comandanti dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e dalla zona territoriale. Ma intanto la sagoma dell'aereo già si profilava all'orizzonte. «Seguimi» — la camionetta-guida del pilota dell'aeroporto — gli si faceva incontro. Un minuto prima delle due il *Super Douglas* presidenziale si fermava all'estrema destra della tribuna, nel punto esatto stabilito per l'incontro con Segni, Merzagora, De Nicola e Leone.

E' apparsa prima la *hostess* che subito si è fatta da parte per lasciare il passo a Gronchi. Il Capo dello Stato ha sceso lentamente la scaletta, dietro di lui la moglie, poi il Ministro degli Esteri, poi ancora la signora Martino. Era in soprabito grigio-ferro, vestito di grisaglia grigia, cravatta grigio argento operata. Dalla folla si è levato un applauso nutrito, al quale Gronchi ha risposto con le mani alzate, nel gesto che gli è consueto.

Dopo il primo saluto, il piccolo gruppo si è diviso. Donna Carla — in visone chiaro ed una acconciatura color canasta — e gli altri membri della delegazione si sono accostati alla tribuna, subito risucchiati nella calca delle persone ansiose di porgergli il benvenuto, invano esortate all'ordine dal questore e dai suoi commissari. Mario e Maria Cecilia, i bambini del Presidente, avevano fatto a tempo a farsi avanti, per abbracciare la mamma. Il padre, invece, gli poteva fare soltanto un cenno da lontano, «a dopo»: dopo cioè la rivista alla compagnia d'onore, i discorsi e gli altri saluti ufficiali.

Scortato dal Ministro della Difesa, dal Capo della Casa militare, dal Comandante militare dell'aeroporto il Presidente della Repubblica passa in rivista il reparto d'avieri, s'inchina alla bandiera che gli rende omaggio, arriva sino in fondo alla guida rossa, torna indietro e si accosta alla tribuna. Stringe la mano ai diplomatici, ai ministri, ai parlamentari, agli alti funzionari, a tutti coloro che riescono a raggiungerlo. C'è un mutilato che deve consegnargli una pergamena d'onore preparata dalla sua associazione, ma resta indietro e si ritira avvilito.

Gronchi si rifà nuovamente verso il centro, stringe ancora la mano a Segni: sembrano entrambi commossi. Gronchi appare un poco congestionato: la emozione, i postumi dell'influenza, lo sbalzo di pressione dell'atterraggio stendono un velo di stanchezza sulla sua soddisfazione. E' il momento dei discorsi: le proteste dei fotografi che sono rimasti ingabbiati in un posto dal quale possono fotografare soltanto teste no spezzano la fredda ufficialità. Gronchi, abituato alla rumorosa disinvoltura della stampa americana, gli rivolge un sorriso pieno di comprensione.

Segni scandisce davanti ai microfoni il benvenuto del Governo e della nazione. «La calda simpatia ed il vivo consenso con cui l'opinione pubblica italiana ed internazionale ha seguito le tappe del suo viaggio — dice — il grande interesse sollevato ovunque dai suoi discorsi, che così bene hanno espresso l'ansia di libertà e di giustizia del nostro popolo, il rilievo che ogni Sua parola ha avuto ed i vasti consensi raccolti, l'accoglienza ammirata ed entusiasta delle nazioni amiche e dei nostri connazionali, testimoniano e sottolineano l'importanza dell'avvenimento per cui l'Italia, a mezzo del suo più alto magistrato, che con tanta esemplare ed efficace dignità la rappresenta, ha ancora una volta detto una parola di fede nei comuni ideali di libertà, di democrazia e di giustizia sociale...».

«Ella, signor Presidente — conclude Segni — ha sentito intorno a sè il caldo consenso di tanti nostri fratelli che vedevano in lei la patria di origine che, con riacquistata dignità, a fronte alta veniva a portare parole di profonda saggezza e di millenaria civiltà. Sento perciò di essere in questo momento interprete sicuro della nazione italiana nel dirle che le siamo profondamente grati».

Il Capo dello Stato così risponde:

«Rispondo solo per ringraziare: ma non per obbedire ad una abitudine bensì per un sincero sentimento dell'animo mio, così gradito mi è il riconoscimento della modesta fatica che io, ben coadiuvato dal ministro degli Esteri Martino, ho fatto attraverso il mio viaggio negli Stati Uniti e nel Canada.

«Ho detto ieri partendo che non intendevo fare un bilancio. Non si fa un bilancio nel campo politico, come nel campo finanziario, quando un'operazione è appena cominciata. Credo che fatti seguiranno a dimostrare che qualche risultato ha ottenuto un contatto diretto, franco, leale non soltanto con i dirigenti del popolo americano e di quello canadese, ma con le stesse masse popolari sia del Canada che degli Stati Uniti.

«Voglio qui dire che è stato sommo compiacimento per noi constatare che nei dirigenti politici e nelle sfere responsabili, come pure nella grande opinione pubblica dell'America del Nord, l'Italia è ormai lontana da quella che per molti era ancora, qualche anno addietro, l'Italia pittoresca delle canzoni, degli spaghetti, delle grandi e belle, nobili e vetuste città. Noi abbiamo cercato di presentarla quale essa è oggi: un popolo in marcia per costruire da se stesso col proprio sacrificio e con la propria volontà il suo destino nella pace e nel mutuo rispetto fra tutti i popoli. Questo abbiamo ritenuto di dover dire a coloro che ci ascoltavano, e questo linguaggio è stato pienamente compreso.

«Io ringrazio, oltre al Presidente Segni, tutte le altre autorità, primi i Presidenti del Senato e della Camera, il Presidente della Corte Costituzionale, i ministri, i parlamentari. E mi auguro che i risultati di questa nostra fatica nelle settimane, nei mesi prossimi potranno apparire non lontani dalle vostre e nostre attese, nell'interesse del nostro popolo, soprattutto delle classi meno abbienti, che da una ripresa economica, organica e di progressivo sviluppo, dovranno trarre il maggior vantaggio».

Il solenne ricevimento è così terminato. Gronchi aveva difatti comunicato che desiderava recarsi dall'aeroporto direttamente alla sua abitazione, in forma privata. Sarebbero stati i primi momenti di calma assoluta dopo l'eccezionale tensione di tutti questi giorni. Lo attende, del resto, un'agenda di lavoro abbastanza nutrita: centinaia di provvedimenti da esaminare e da firmare, viaggi di rappresentanza a Milano e Torino, e poi il viaggio a Parigi. Del resto sin dal tardo pomeriggio di oggi è ritornato nel suo ufficio per firmare 15 decreti di grazia e promulgare 12 leggi.

Enzo Forcella

Un lieto abbraccio dopo la trasvolata

Gronchi, seguito dalla consorte, scende dall'aereo a Ciampino. Il Capo dello Stato abbraccia il Presidente del Consiglio, Segni, che gli ha porto il saluto del governo. Gli sono intorno Martino, il sindaco Rebecchini e Gonella (Telefoto)

Gli incidenti di Barletta sono nati dalla miseria

Oltre cinquemila disoccupati, l'agricoltura danneggiata dal maltempo, un freddo acutissimo - Tremila persone attendevano, sotto la neve, la distribuzione di trecento pacchi viveri - Le trattative con il sacerdote ed il conflitto con gli agenti di polizia - Tre inchieste in corso - Oggi i funerali delle vittime

(Dal nostro inviato speciale)

Barletta, 15 marzo.

Nell'inchiesta che abbiamo svolto a Barletta, dopo il sanguinoso conflitto di ieri mattina tra dimostranti e forza pubblica, tutti gli elementi raccolti convergono su un'unica causale: la miseria; ma ci dicono anche che la responsabilità ricade un po' su tutti.

La scintilla del conflitto, infatti, è nata da una distribuzione di pacchi viveri della Pontificia Opera di Assistenza, trecento pacchi per tremila persone avvilite dalla disoccupazione, irritate dal freddo intenso ed esacerbate da una droga politica estremista propinata giorno per giorno in questo amarissimo inverno.

E' infatti dal 9 di gennaio scorso che a Barletta, come in altri centri pugliesi, le autorità hanno dovuto constatare una recrudescenza di agitazioni. Le ragioni possono essere ricercate in queste cifre: 2600 braccianti agricoli disoccupati di Barletta (citiamo cifre ufficiali), 2000 disoccupati nella industria, 1000 disoccupati nell'edilizia e una schiera senza numero di sotto-occupati.

Se poi alla precarietà della vita in se stessa, per alcune migliaia di persone, si aggiunge il supplizio del gelo, il ritardo nelle colture, la distruzione di prodotti orticoli primaticci, i danni ai mandorleti e agli oliveti e un ristagno nell'imponibile di manodopera, non desta stupore questa atmosfera di tensione che si è andata creando.

Ed eccoci ora alla sanguinosa giornata di ieri. Don Francesco Francia è qui vice-presidente della Pontificia Opera di Assistenza. Ha distribuito, mesi addietro, viveri per 2600 braccianti, compresi quelli proprietari di un piccolo pezzo di terra, e compreso anche un migliaio di iscritti ai partiti comunista e socialista. Le pressioni del sindaco socialista e della maggioranza consiliare di estrema sinistra furono tante che il reverendo, un pugliese dal volto pieno e dagli occhi celesti, non seppe dire di no. Ma in questi giorni, nelle ulteriori distribuzioni di pacchi, don Francia aveva adottato criteri diversi, distribuendo pacchi soltanto a nominativi di famiglie bisognose, segnalati dai parroci. Dicevano oggi, in Municipio, che questo sistema di distribuzione è discriminatorio, tanto che i viveri vanno a persone ligie alla Chiesa e nemmeno, in parte, eccessivamente bisognose.

Don Francia aveva respinto ogni richiesta e, allarmato dalle sassate all'ufficio del lavoro, aveva invocato ieri mattina un intervento della forza pubblica presso la sede della P.O.A., in via Manfredi, dovendo procedere ad una ulteriore distribuzione di trecento pacchi. Si recarono da lui, poco dopo le 10, tre uomini e tre donne, delegati dal Comune, tutti di estrema sinistra, per un ultimo tentativo: i pacchi, anche quelli giacenti in magazzino, dovevano essere distribuiti a tutti i bisognosi.

Mentre questa conversazione era ancora in corso, una folla turbolenta di uomini, donne e ragazzi, in un tagliente vento di tramontana e tra fiocchi di neve, scendeva, ingrossando, verso la via Manfredi. Agenti e carabinieri, poco più di una trentina, vale a dire l'intero presidio di Barletta, al comando del commissario Donatone e del capitano Orazini, tentarono di arginarla, ma invano. Le urla, i tonfi dei sassi lanciati contro il portone del magazzino della P.O.A., situato al piano terreno di una vecchia fortezza borbonica, il sibilo dei candelotti lagrimogeni, diedero l'annuncio che l'assalto incominciava.

Don Francia accusò i delegati di estrema sinistra. Questi promisero di trattare con i dimostranti. Corsero sul portone semiostruito da una rossa camionetta della polizia, ma era tardi. Agenti e carabinieri si difendevano dalla gragnuola di pietre (anche i ragazzi tiravano con le fionde) indietreggiando, riparando nell'atrio. Qualcuno sanguinava per ferite alla testa e, tra questi, era il commissario Donatone; qualche altro era stato disarmato del fucile o lottava per non farselo strappare dalle mani. Le donne erano le più accanite: urlavano, incitavano gli uomini, porgevano pietre. Alfine, sbarrata la porta, le forze di polizia locali restarono assediate e, con esse i delegati del Municipio, del partito comunista e della Camera del Lavoro, donne comprese. Fuori, inferocita, la folla si impadroniva della camionetta abbandonata, la spingeva per la strada in lieve discesa, quindi in un vicolo che strapiomba sulla piazza e la rovesciavano nel sottostante terrapieno, incendiandola.

Nell'interno del vecchio fortilizio, collegato ad un'altra vetusta fortezza intitolata a Fieramosca ed ora adibita ad alloggi di sfrattati e profughi, e ad una chiesa in riparazione e non ancora riconsacrata, gli assediati decisero di chiedere rinforzi ad Andria. Un sottufficiale, per vie interne, scavalcando muri, seguito anche dai tre uomini dell'amministrazione comunale, raggiunse una strada retrostante nell'intento di telefonare alla vicina cittadina, distante 12 chilometri da Barletta. Ma nel saltare i muri si era slogato un piede e doveva procedere zoppicante e cauto verso il comando; perdette molto tempo.

Intanto i delegati avevano raggiunto il Municipio ed informato il sindaco della situazione. Questi, Giovanni Paparella, un socialista, attempato, di spirito non troppo pugnace, che accusava anche una minorazione fisica, si affrettò verso la sede della P.O.A., esortò la folla alla calma, si fece aprire la porta, parlamentò con il commissario Donatone e con don Francia; e promise di ristabilire l'ordine. Uscì ed indusse parte dei dimostranti a seguirlo al Municipio che sorge in una via stretta tra antiche case. Dalla finestra arringò uomini e donne. Disse che la P.O.A. avrebbe distribuito pacchi a tutti.

Mentre si levavano rinnovate grida, dal fondo della strada, col mitra imbracciato, comparve una schiera di militi della Celere. Erano i rinforzi di Andria. La folla ondeggiò, fuggì e rifluì dai vicoli; tornarono a piovere pietre; s'udirono spari, raffiche. Era il tocco circa. La battaglia incominciata con le pietre e con i candelotti lagrimogeni finiva con la mitraglia. Pochi minuti dopo nelle strade era il deserto.

Al vicino Ospedale Civile giungevano, trasportati a braccia, i primi feriti. Il giovane manovale Giuseppe Dicorato, colpito al cuore, era già cadavere. Un altro bracciante, Giuseppe Spadaro, colpito all'arteria femorale, moriva dissanguato durante il trasporto. Quest'uomo lascia sette figli; la più grande, Angela, ha 16 anni, il più piccolo, Michele, ha 17 mesi. Nella casa di Spadaro entrano sì e no 400 lire al giorno di guadagni dovuti alle fatiche della moglie e al secondogenito Tommaso, garzoncello di un fornaio.

Altri otto braccianti venivano ricoverati con ferite varie; tre di essi erano in gravi condizioni e venivano operati di urgenza. Fortunatamente, oggi essi non si trovano più in imminente pericolo di vita. Nello stesso ospedale venivano ricoverati anche i feriti delle forze dell'ordine: il brigadiere Tommasi con una pallottola nel braccio, il commissario Donatone con uno squarcio alla testa, il maresciallo Rosito anch'egli con una larga ferita al capo e altri sette, tra sottufficiali e agenti.

Così si chiudeva la sanguinosa giornata. La città si circondava di silenzio, mentre forze di polizia sopraggiungevano da molte parti della Puglia a presidio. Oggi la situazione è calma, ma per domani è indetto uno sciopero generale in tutta la regione. I funerali dei due braccianti si svolgeranno domani pomeriggio. Sono in corso varie inchieste: una promossa dal ministro Tambroni, che ha inviato qui l'ispettore di polizia prefetto Speciale; una dell'autorità giudiziaria a cura del Procuratore della Repubblica di Trani dott. Rainone; una terza svolta da elementi di estrema sinistra.

Delio Mariotti

A Palazzo Madama nuove violente polemiche

Roma, 15 marzo.

Gli incidenti di Barletta hanno avuto nuove e profonde ripercussioni al Senato. Le reazioni e le proteste dei senatori dell'estrema sinistra sono state vivaci, e le invettive, le battute polemiche, le urla dei più intemperanti hanno reso ben presto l'atmosfera arroventata. Il socialista Mancinelli ha chiesto che il Ministro degli Interni fornisse chiarimenti. Tambroni si è detto pronto a rispondere appena in possesso di un rapporto scritto soggiungendo: «La polizia ha ordine di usare le armi solo in caso di legittima difesa; spetterà al magistrato accertare se a Barletta ricorreva tale situazione».

Il socialista Mancinelli e il comunista Gramegna hanno replicato dichiarandosi insoddisfatti delle spiegazioni fornite dal ministro dell'Interno; Gramegna diceva anzi con voce concitata: «La Pontificia Commissione di Assistenza distribuisce i suoi aiuti secondo un criterio di discriminazione politica». Le parole del senatore Gramegna provocavano viva tensione nell'aula e l'indipendente di sinistra Salvatore Russo, eccitatissimo in volto, urlava all'indirizzo di Tambroni: «Si vergogni di essere cristiano!». Ma il ministro prontamente replicava: «Non accetto ingiurie nè da lei nè da nessuno» ed abbandonava l'aula.

Il gesto dell'on. Tambroni suscitava una vivace reazione dei senatori socialcomunisti e l'intervento di Terracini: «Il ministro non può abbandonare l'aula — ha gridato questi — perchè deve essere a disposizione del Parlamento. Il suo atto è un insulto per l'Assemblea». Il vice presidente Bo cercava allora di calmare gli animi e, dopo una precisazione dell'on. Salvatore Russo, Tambroni ha potuto riprendere il suo posto al banco del Governo.

Ostruzionismo delle sinistre se la d.c. non ritirerà gli emendamenti sulle "amministrative,,

Approvate al Senato da tutti i partiti (meno i socialcomunisti), le disposizioni sui Tribunali Militari nel testo già passato alla Camera - Superato l'articolo più controverso della legge elettorale politica - Concessa l'autorizzazione a procedere contro due deputati di sinistra

Roma, 15 marzo.

Quella di oggi è stata una giornata piena per le Camere. Le leggi elettorali, politica e amministrativa, sono state ancora di scena, e mentre quella politica ha superato l'ultimo scoglio, per quella amministrativa i senatori dell'estrema sinistra hanno fatto intendere di essere pronti all'ostruzionismo se non verranno ritirati certi emendamenti. Ancora al Senato, con un discorso del Guardasigilli, è stata conclusa la discussione della legge sulle competenze dei Tribunali Militari in tempo di pace, che diviene così definitiva.

Ma procediamo con ordine, e veniamo innanzi tutto alle leggi elettorali. Per quella amministrativa si è aperta a Palazzo Madama la discussione generale. Come si ricorderà, alla Camera taluni emendamenti furono approvati con votazioni di sorpresa, sicchè la maggioranza si propone ora di correggere quelle votazioni. I punti di contrasto sono tre, e riguardano propriamente: il divieto di propaganda nelle chiese nel giorno delle elezioni, la sostituzione dei consiglieri comunali dimissionari, e l'istituzione dei seggi elettorali negli ospedali (questa norma, approvata per le elezioni politiche, è stata invece respinta per le «amministrative»).

I senatori di sinistra intervenuti nel dibattito hanno fatto chiaramente intendere il loro proposito: se ci mettiamo d'accordo ed approviamo il testo della Camera, la legge elettorale amministrativa può essere approvata in cinque minuti; se no staremo a discutere per venti giorni. Terracini è stato ancora più esplicito: «Se il gruppo democristiano ci lancia la sfida, noi non potremo che accoglierla, e faremo sì che la discussione sia la più larga e approfondita». Dal centro si è allora chiesto: «Volete allora rinviare le elezioni?». «Siete voi — si è ribattuto da sinistra — che con la presentazione degli emendamenti non volete fare le elezioni a primavera».

Anche Tambroni è intervenuto nel battibecco, e, rivolto all'estrema, ha chiesto: «Ma se non conoscete il pensiero del governo su questi emendamenti». Il pensiero del governo effettivamente non si conosce ancora, ma quello della maggioranza sì. Il democristiano Riccio ha infatti detto: «Non possiamo accettare i "colpi di sorpresa" della Camera; respingeremo le modifiche». Così delineate le posizioni, è facile prevedere che per questa legge avremo sedute abbastanza calde.

Per la legge elettorale politica le cose sono andate piuttosto lisce. Si era arrivati, l'altra sera, in un'atmosfera piuttosto incandescente, a quel famoso art. 33, che stabilisce le condizioni perchè una lista sia ammessa alla ripartizione dei seggi. La proposta del governo di ammettere a questa ripartizione soltanto le liste che abbiano raggiunto mezzo milione di voti era stata abbandonata dalla commissione, e il governo stesso non vi aveva insistito. Anzi si era raggiunta l'altra sera una tacita intesa fra democristiani e sinistre sulla proposta dell'on. Pacciardi, di ammettere cioè alla ripartizione dei seggi in sede nazionale solo le liste che abbiano avuto eletto almeno un deputato in sede circoscrizionale.

Si doveva votare appunto su questa proposta Pacciardi, quando si è avuto un piccolo colpo di scena: le destre hanno fatto proprio il primitivo emendamento del governo (almeno cinquecentomila voti in sede nazionale) aggiungendovi per sopramercato anche il deputato circoscrizionale; a sua volta l'on. Dominedò, un deputato della destra d. c., presentava un emendamento che abbassava a 300 mila voti la richiesta dei monarchici. La proposta dei monarchici, votata a scrutinio segreto, veniva respinta a grande maggioranza: 357 voti contro 93. Quella di Dominedò veniva, infine, approvata rapidamente per alzata di mano. Resta dunque stabilito che sono ammesse alla ripartizione dei seggi in sede nazionale solo quelle liste che abbiano ottenuto almeno un deputato in sede circoscrizionale e trecentomila voti in sede nazionale. In tal modo l'intera legge si può dire varata.

Tre o quattro altri articoli venivano approvati senza alcun contrasto, e il resto era rimandato alla prossima settimana.

Prima di chiudere la cronaca della Camera, metterà conto riferire delle autorizzazioni a procedere, che erano venute in discussione in apertura di seduta. I socialcomunisti, presentatisi in forze, sono riusciti a respingere le prime due autorizzazioni a procedere per i comunisti Grilli e Pessi, in quanto i banchi del centro e della destra erano pressochè deserti. Sulla terza autorizzazione, che riguardava il socialista Berlinguer (accusato di «istigazione a delinquere») i democristiani, per guadagnare tempo, hanno chiesto lo scrutinio segreto, ed intanto hanno cercato di far affluire a Montecitorio il maggior numero possibile di deputati. Al computo dei voti, l'autorizzazione è stata concessa per un solo voto di maggioranza. Intanto i deputati democristiani continuavano ad affluire in aula, e così la successiva autorizzazione a procedere (la comunista Gisella Floreanini che aveva definito la polizia «fratricida ed assassina») è stata approvata con un maggior scarto: 224 voti contro 185. Ma si erano anche perdute due ore.

La legge sulle competenze dei Tribunali Militari è giunta al Senato in un'atmosfera più rasserenata, e perciò la definitiva sanzione del testo già trasmesso dalla Camera non ha avuto quel clamore che ebbe nel novembre scorso a Montecitorio.

Il Guardasigilli, concludendo il breve dibattito, ha sostenuto che il testo della legge migliora, in senso liberale, il Codice militare in quanto diminuisce il rigore e l'ampiezza dei reati previsti da tale Codice. Ma ha respinto ancora una volta la richiesta che, proprio da parte liberale, era stata avanzata e che ieri il senatore Zanotti-Bianco ha fatto propria: limitare cioè la giurisdizione dei Tribunali Militari ai soli militari in servizio effettivo.

Il ministro Moro ha anche negato che la legge pregiudichi la norma costituzionale: «Anzi — ha detto, — non escludo che, in un futuro più o meno prossimo, la legge possa essere riveduta: d'accordo con il Ministro della Difesa, confermo l'impegno di un'ampia revisione del Codice penale militare».

L'emendamento di escludere i militari in congedo illimitato dalla competenza dei Tribunali Militari, messo ai voti, è stato approvato con un lieve scarto di voti (95 contro 85). E così la legge è stata infine approvata senza alcuna variazione da tutti i partiti meno le sinistre.

p. a. p.